

ANDREA AGUTI

INTRODUZIONE

Quando, nell'autunno del 2018, il Comitato di Redazione di «Hermeneutica» decise di dedicare l'edizione 2019 del seminario di studi della rivista, e quindi l'attuale volume, al tema " Virtuale e trascendenza", i suoi membri erano per lo più consapevoli di affrontare un tema attuale e per molti versi inesplorato. Con questa decisione, del resto, si intendeva continuare nella linea editoriale della rivista che tenta in ogni numero di affrontare un tema oggettivamente rilevante per la riflessione filosofica e al tempo stesso significativo per il tempo che viviamo.

Era però difficile prevedere che, nel volgere di alcuni mesi, il tema prescelto assumesse un'attualità bruciante, almeno per quanto riguarda il primo dei termini implicati nel titolo. Lo scoppio dell'infezione da Coronavirus, la quarantena che ne è seguita, l'arrivo della seconda ondata, la difficoltosa ripresa che tutt'oggi sperimentiamo, ha trasformato e trasformerà il nostro stile di vita in una misura che è al momento difficilmente pronosticabile. Una delle cose che appare chiara, tuttavia, è che gli effetti della rivoluzione digitale, già da alcuni anni in corso, hanno subito un'accelerazione e un'intensificazione inusitate. Volenti o nolenti, tutti ci siamo trovati e ci troviamo a utilizzare in modo costante e reiterato strumenti di comunicazione che prima lo erano in modo sporadico ed occasionale e abbiamo passato e passiamo lunghe ore in ambienti virtuali. A seconda dei casi, abbiamo potuto apprezzare i vantaggi di questa condizione o biasimarne gli svantaggi, ma le valutazioni, almeno quelle fondate, si basano sempre sui fatti. E in questo caso il fatto è che senza questi ambienti virtuali saremmo stati incapaci di proseguire molte delle nostre attività lavorative. Il dado sembra tratto e c'è da aspettarsi che da *Ersatz* temporaneo, la virtualizzazione di queste ultime diventerà in futuro pervasiva. Molte aziende stanno già rendendo il cosiddetto *smart working* la regola anziché l'eccezione, e perfino la pubblica amministrazione ha in previsione di riservare ad esso quote crescenti. Non c'è da stupirsi, considerata la sua innegabile economicità.

Hermeneutica (2020) 3-7

Da alcuni anni studiosi di discipline diverse hanno rivolto la loro attenzione alle trasformazioni indotte a vari livelli dal moltiplicarsi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, hanno coniato nuovi termini, come quello di "infosfera", e hanno quindi reso oggetto di riflessione i molti problemi connessi a queste trasformazioni. È inevitabile che questa riflessione si intensifichi e si accresca sull'onda di quello che sta accadendo e della presa di coscienza assai più diffusa della rilevanza del tema. Il numero di «Hermeneutica» che qui presentiamo offre un contributo, che crediamo essere tempestivo ed originale, a questa riflessione su diversi piani disciplinari, per quanto presenti come filo conduttore quello del rapporto tra trascendenza e virtuale letto in chiave filosofica e religiosa. L'ipotesi iniziale, che abbiamo chiesto ai diversi studiosi coinvolti di verificare e sostanziare, è infatti quella che alla base dell'odierna rivoluzione digitale, e della conseguente proliferazione di mondi virtuali, stia un potente impulso all'affrancamento dai limiti fisici e materiali che sono propri del mondo cosiddetto "reale", e quindi un movimento verso il trascendimento di quest'ultimo che manifesta un significato metafisico e religioso ancora tutto da chiarificare.

Il volume può essere letto secondo un moto di avvicinamento a questo nocciolo teorico, che passa per due percorsi diversi. Il primo, che risulta dai contributi di Massimo Epis, Ruggero Eugeni, Hans Dieter Mutschler, Adriano Pessina, Antonio Pieretti, Pier Cesare Rivoltella e Davide Sisto, riflette sulle forme e il senso della trasformazione antropologica ed etica indotta dalla rivoluzione digitale. Se categorie come quelle di trans-umano e post-umano fanno oramai parte della discussione filosofica contemporanea si deve essenzialmente all'evidenza che la tecnologia è entrata in una fase in cui produce strumenti che non manipolano soltanto la natura attorno all'uomo, bensì la stessa natura umana. Come trasforma il virtuale l'esperienza umana? Sicuramente può estenderla e renderla più intensa, ma non rischia anche di farle perdere l'immediatezza che la rende autentica e sorprendente? L'esperienza virtuale non oppone resistenza, o, se la oppone, non lo fa in modo inaggiungibile. In ultimo, è una realtà costruita, che esiste finché noi la facciamo essere. Anche gli obblighi che da essa si originano non sono vincolanti. Non è più attraente vivere in una realtà del genere, piuttosto che in quella effettiva? Essa, infatti, può essere costruita in modo da generare

sempre piacere e mai sofferenza. Ma una realtà del genere è in grado di promuovere il carattere morale? Non è forse questa la domanda che sta dietro allo sguardo preoccupato di genitori che vedono i propri figli adolescenti passare lunghe ore davanti a dispositivi capaci di generare ogni sorta di realtà virtuale? E adesso che anche i meno giovani saranno sempre più introdotti negli ambienti virtuali, che ne sarà delle relazioni interpersonali? Gli ambienti virtuali sono davvero in grado di generare mondi vitali capaci di dare senso all'esistenza? E infine, essi non offrono anche una risposta al problema della morte, prospettando una diversa e più sofisticata forma di immortalità terrena? Davvero il corpo, in questa prospettiva, è destinato a divenire una *quantité négligeable*?

Il secondo percorso, che risulta dai contributi di Luigi Berzano, Carmelo Dotolo, Giovanni Filoramo, Manlio Sodi, Nicolas Steeves S.I., indaga il rapporto tra religione, cristianesimo e realtà virtuale secondo direttrici diverse: da una parte, il discorso verte sulla *religion online*, cioè sull'utilizzo sempre più esteso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione da parte delle religioni tradizionali e quindi sulla smaterializzazione del loro messaggio. Anche in questo caso, l'intuizione delle possibilità offerte dalla comunicazione digitale si accompagna ad una certa preoccupazione ed inquietudine per i loro effetti. Un esempio indicativo è stato l'atteggiamento dei vertici della Chiesa cattolica durante il recente *lockdown*: dapprima si è accettato di buon grado la chiusura dei luoghi di culto e la si è prospettata, *bon gré mal gré*, come l'occasione per una visione più spiritualistica e interiorizzata della liturgia, della preghiera e della vita comunitaria di fede, per poi, con l'inizio della riapertura, dare sempre più forti segnali di insofferenza per questa stessa visione che alla lunga rischiava di pregiudicare il senso stesso di una religione "incarnazionistica" come quella cristiana. Dall'altra parte, vi è il tema della *online religion*, cioè delle forme religiose o quasi-religiose che nascono direttamente dalla realtà virtuale e che rappresentano un modo per rispondere al bisogno religioso diffuso secondo modalità del tutto congruenti con la secolarizzazione moderna. Nel mezzo sta il tentativo di collegare il tema del virtuale a quello dell'immaginazione, che può costituire un modo per rinnovare le religioni tradizionali, svincolandole da credenze e pratiche sclerotizzate, o forse per liquidare quello che rimane di esse.

Infine, il nocciolo teorico del volume che risulta dai contributi di Roberto Celada Ballanti, Roberto Diodato, Emilio Di Somma e, in particolare, di Georg Gasser e Stefano Semplici. A questo riguardo, una prima questione è quella di intendersi sulla realtà del virtuale, una volta ammesso che “virtuale” non si oppone a “reale” e non è un sinonimo di “possibile”. I mondi virtuali sono reali come quelli fisici, ma diversi nella loro struttura ontologica. Per quanto si possa attribuire un privilegio a questi ultimi, non è possibile derubricare il “virtuale” a “fittizio” o “illusorio”, a meno che non si confonda il “reale” con il “materiale” o il “fisico”. La confusione sarebbe particolarmente grave per il sostenitore di una visione religiosa del mondo, poiché quest’ultima considera reali molte entità che non sono materiali o fisiche. Fin qui, dunque, *nulla quaestio*: ma ci si può spingere più avanti. La struttura ontologica del materiale e del fisico è, ci dicono gli scienziati, meno solida di quello che appare a prima vista: non potrebbe essere che la sua materialità sia un’illusione, ovvero non sia costituita nella sua essenza dalla materia? Non potrebbe essere che essa esista soltanto perché qualcuno la pensa? Per mezzo del virtuale si realizzerebbe così il passaggio dal materialismo all’idealismo e in questa prospettiva, *à la Matrix*, troverebbe spazio anche un idealismo teistico che fonda la realtà nel mondo fisico in quella mentale di Dio. È consistente una visione del genere?

Ma veniamo alla questione della trascendenza: che tipo di trascendimento è quello offerto dal virtuale? È un trascendimento che supera il limite fisico, riconoscendo l’efficacia del suo ordine causale, oppure è un trascendimento che ignora il limite fisico e il suo ordine causale? La tecnologia digitale, non è forse, in questo senso, una riedizione del pensiero magico, che nel manipolare il mondo mira in ultimo all’eliminazione delle cause seconde? Tuttavia, se fosse così, un limite non riconosciuto, nemmeno sarebbe superato, trasceso. In realtà, qui non ci sarebbe alcuna trascendenza, ma semplice riproduzione e trasformazione di ciò che già esiste. E se questa trasformazione, un giorno, potesse essere svolta in modo autonomo anche dalle macchine? L’essere umano non ne verrebbe a patire un’ulteriore grande delusione, per di più auto-indotta: quella di non essere più il solo capace a processare informazioni e agire in modo intelligente? In questa prospettiva ad essere trascesa sarebbe piuttosto la differenza uomo-macchina, per trovare

una comunanza ultima nel cyberspazio, in quella “nuvola informatica”, nuovissima variante dell’intelletto attivo aristotelico, che potrebbe essere scambiata da alcuni con l’unica realtà trascendente credibile nell’epoca della tecnica.

Come si vede, sono tanti gli interrogativi che scaturiscono da questo tema, alcuni sollecitanti, altri inquietanti. Certo è che siamo soltanto all’inizio di un’interrogazione che ci accompagnerà nei prossimi anni.